



6' di lettura | [English Version](#)

L'incarto dei biscotti della *Fornaia di Monceau*. Le tazze di caffè di *La mia notte con Maud*. La scala di legno del *Ginocchio di Claire*. La Monstera deliziosa dell'*Amore il pomeriggio*. Il telefono delle *Notti della luna piena*. Il tavolo di fortuna – due assi, una tovaglia bianca, i piatti che si è riusciti a rimediare – allestito nella campagna di *Reinette e Mirabelle*. Potrei andare avanti ancora, e ancora. Vorrei vivere in un film di *Éric Rohmer* perché non c'è niente di più bello e sicuro di un film di *Éric Rohmer*. Ma, più di tutto, vorrei vivere in un film di *Éric Rohmer* per stare in mezzo a quegli oggetti. Ai suoi oggetti. A quelle lampade fioche e a quei libri ingialliti, a quelle bottiglie di vino novello e a quelle caraffe che diventano vasi per ospitare fiori di campo. Cosa definisce il mondo di un regista, il mondo parallelo che è un altro – è il mondo del cinema –, ma che sembra così vicino a quello che conosciamo, così nostro? Gli oggetti, e basta.



▲ A sinistra, Frying Pan, specchio a parete a forma di padella disegnato da Studio Job per GHIDINI 1961 (1.400 €). Derivato dalla serie Farm, è realizzato in alluminio con finitura orolucida e prodotto a Villa Carcina (BS). A destra, Butler di Richard Hutten per GHIDINI 1961 (1.315 €) è un portaombrelli in ottone lucido dalla silhouette di un ombrello capovolto, con il manico-gancio pensato per appendere gli ombrelli pieghevoli.

Il mio giochino preferito è sul profilo Instagram di MUBI, la piattaforma *cinéphile* che, guarda caso, è zeppa di titoli di Rohmer. Si chiama "Guess the film". È un carousel di immagini volutamente casuali, apparentemente banali, che del film di turno dicono tutto senza mostrare nulla, o almeno non quello che, solitamente, ci riporta dentro un film, dentro un mondo: i volti degli attori che diventano e inventano le vite degli altri. Ci sono solo – indovinate un po' – gli oggetti. E bastano quelli a dirci dove ci troviamo, in che universo alternativo siamo. Un tovagliolo arricciato su un tavolo di gala, un borsellino pieno di sterline stropicciate, una boccetta di veleno: è *Gosford Park* di Robert Altman! Una teiera sotto i raggi del sole d'estate, una sveglia che indica le cinque e dieci, un vaso su un trespolo: è *Monica e il desiderio* di Ingmar Bergman! Un piatto di limoni, un uncinetto su un divano, due pale di fico d'India usate come insalatiera: è *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore! È un gioco bellissimo perché ci riporta, lungo la strada della memoria, là dove riconosciamo una storia, e dove riconosciamo noi stessi. E lo fa attraverso gli oggetti che quella storia l'hanno abitata, che ci hanno abitati. *La sicurezza degli oggetti*. È il titolo di un altro film di un po' di anni fa. «Quando inizi a collezionare oggetti, inizi a pensare che ti importi di loro», dice un personaggio di quella storia. «E quando non ci sono più, quando si rompono o qualcuno te li ruba, ti senti come se anche una parte di te se ne fosse andata. Quando